

Per uno Stato innovatore? Il declino italiano di lungo periodo e la necessità di un dibattito sulla politica industriale

Andrea Califano¹

Tra gli indicatori che vengono richiamati nel dibattito politico e mediatico attorno alle condizioni e all'andamento dell'economia italiana, con continuità rientrano deficit di bilancio, debito pubblico, tasso di inflazione, spread, squilibri commerciali. A volte, per spiegare risultati negativi, si chiamano in causa fattori sociali e legati alla dialettica democratica e istituzionale del paese (resistenze sindacali, corruzione, inefficienze burocratiche...). Raramente – mai da parte dei mezzi di comunicazione di massa – viene dedicata attenzione ad alcuni indici che contribuiscono a descrivere quello che gli studiosi chiamano il “sistema nazionale di innovazione”: indicatori relativi alla produzione scientifica, agli investimenti in ricerca e sviluppo, al livello di avanzamento tecnologico e produttivo del Paese nel suo complesso. Questo breve saggio non si propone certo di fornire risposte esaustive agli interrogativi sui motivi della lunga stagnazione italiana: l'Italia ha registrato con sistematicità tassi di crescita inferiori alla media europea nel corso degli ultimi 25 anni – si può perciò parlare di declino della nostra economia rispetto ai nostri naturali termini di paragone; e dimostra una particolare disposizione a farsi catturare dalla vischiosità della crisi globale iniziata nel 2007-2008: non c'è stato alcun “effetto rimbalzo”, e al momento ci collochiamo tra gli ultimi paesi dell'UE e dell'OCSE per crescita economica annuale. Ci si propone tuttavia di suggerire, mediante alcune semplici statistiche descrittive, la necessità di prendere in considerazione alcune ipotesi, come ad esempio: che le difficoltà del nostro Paese siano di tipo strutturale, non legate – al massimo da queste messe in risalto – a contingenze economiche interne o internazionali (ad esempio, calo dei consumi interni o della domanda per le nostre esportazioni, o fluttuazioni nei prezzi dell'energia); che tra i fattori strutturali da considerare rientrino le decisioni (o la assenza di decisioni) di politica industriale assunte – generalmente parlando – dalla nostra classe dirigente (governi, amministrazione, grandi imprese...); che l'introduzione dell'euro abbia avuto conseguenze importanti sulla nostra economia, i cui effetti, negativi e positivi, sono probabilmente stati amplificati o sterilizzati, quindi indirizzati, da decisioni che erano e rimangono nella disponibilità degli attori politici ed economici nazionali; che non ci sia alcuna spontanea convergenza economica degli Stati partecipanti dell'Unione Europea o dell'euro, convergenza data a lungo per scontata dalle più note ed importanti istituzioni internazionali, nonché dai trattati europei, e da una parte dell'accademia, che invece i diversi Paesi periferici abbiano preso un sentiero di allontanamento o di avvicinamento ai Paesi centrali e più ricchi in dipendenza di complessi fattori strutturali legati in parte (e forse per gran parte) all'orizzonte economico, sociale e produttivo che le classi dirigenti di questi Stati,

¹ A partire da un lavoro dal titolo *Technological and productive systems facing the economic crisis: heterogeneity, convergence and divergence in the European Union*, scritto con Simone Gasperin e Tommaso Gabellini, in corso di pubblicazione (Routledge).

intese in senso lato, hanno saputo immaginare e perseguire, con l'impiego di attive politiche di indirizzo.

Il cammino divergente dell'Italia

Come si diceva, queste superficiali considerazioni di ordine generale trovano appiglio nelle statistiche che seguono: queste non sono certo sufficienti per proporre un'interpretazione complessiva, ma non è questa l'ambizione dell'articolo. Più modestamente, si crede che ogni dato presentato debba poter accendere una "spia di allerta": ci sono altri fattori economici da e sociali da considerare, altrettanto e probabilmente più importanti di quelli che generalmente sono protagonisti nel dibattito politico attorno alla politica economica. Si tratta di fattori per altro che ci sembrano servire da preambolo e da contestualizzazione per la recente - benvenuta - rinnovata attenzione da parte di alcune forze sociali e politiche progressiste per il ruolo dello Stato come protagonista nell'indirizzo economico, ruolo necessario per stimolare l'attività innovativa delle imprese (lo "Stato innovatore" dell'economista Mariana Mazzucato, che ha goduto di qualche attenzione mediatica negli ultimi anni).

Innanzitutto, vediamo come la tesi della convergenza spontanea tra i membri dell'UE sia inequivocabilmente respinta da semplici evidenze empiriche. Spesso, anche nel dibattito politico e mediatico, si suddividono gli Stati membri a seconda della loro distanza percepita rispetto al cuore politico ed economico dell'Unione: la Germania e alcuni minori Stati centro settentrionali dalle caratteristiche simili. Per tutte le statistiche presentate, ci siamo conformati a questa tassonomia, raggruppando i Paesi oggetto di questo breve saggio² in quattro gruppi distinti: a quello del "Centro", composto appunto da Germania, Austria, Finlandia, e Olanda, abbiamo accostato una coppia di Paesi appartenenti al "Semicentro", Francia e Belgio. Si aggiungono poi due periferie distinte: una "Periferia mediterranea", composta da Italia, Spagna, Portogallo e Grecia; e un quarto raggruppamento dei Paesi dell'Europa centro orientale: si tratta del cosiddetto "Gruppo di Visegrad" (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e, unica appartenente alla zona euro, Slovacchia) che, oltre a presentare un alto grado di affinità storico-politica, evidenzia stretti legami economici con la Germania (si potrebbe quindi definire con altrettanta accuratezza come sfera di influenza economica tedesca).

² Non è importante approfondire in questo breve testo divulgativo i criteri in base ai quali si sono selezionati i Paesi.

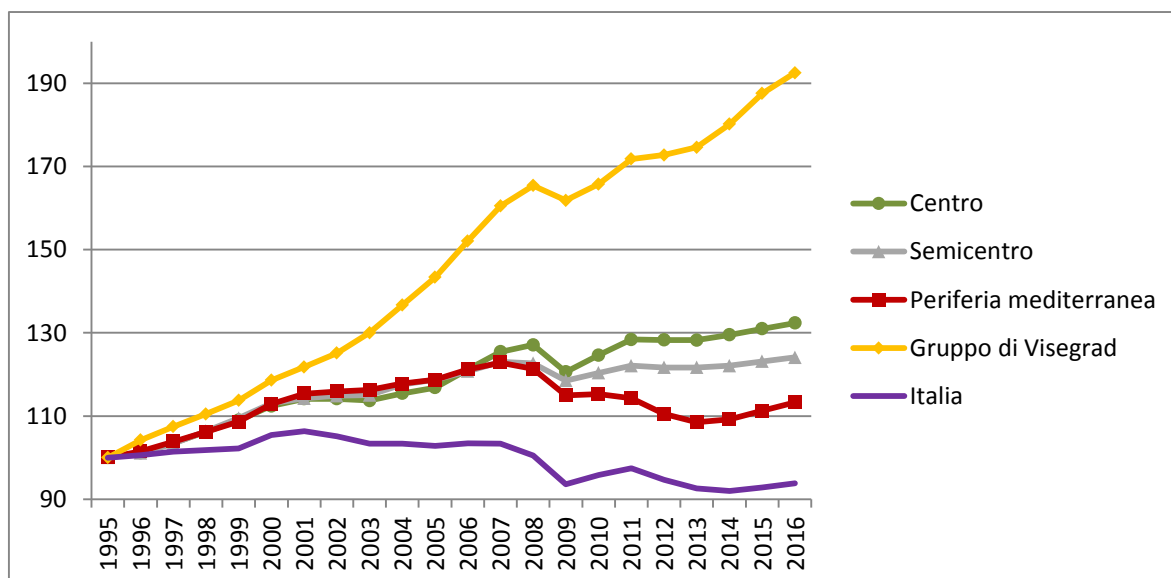


Figura 1. PIL procapite pesato per la dimensione economica di ogni Paese all'interno del rispettivo gruppo (1995=100). Elaborazione su dati OCSE.

La limitata convergenza evidenziata dalla Periferia mediterranea prima dello scoppio della crisi – che segna una netta inversione di rotta – era per altro da ricondurre esclusivamente alla dinamica di Spagna, Portogallo e Grecia, che si avvicinavano agli standard economici di un'Italia sostanzialmente stagnante, come si può vedere dalla linea in basso, che segue una dinamica nettamente divergente; mentre, nello stesso periodo, la Germania stessa registrava un andamento economico del tutto insoddisfacente, tanto che nel 1999 veniva definita dalla celebre copertina dell'*Economist* "Il malato d'Europa". A ormai dieci anni dallo scoppio della crisi, il cammino di divergenza tra il Centro, caratterizzato da una crescita ridotta ma costante, e la Periferia mediterranea, sembra essersi assestato; il Semicentro segue le orme degli Stati centrali su un sentiero più basso, mentre il Gruppo di Visegrad continua imperturbato la sua marcia convergente. Naturalmente, parte della differenza tra il gruppo di successo e quello che invece sembra soccombere nel periodo in oggetto è spiegata da un fenomeno ben descritto nella letteratura economica: i Paesi più arretrati godono di alcuni "vantaggi dell'arretratezza" che li conducono ad avere tassi di crescita più veloci. Tuttavia, ciò che qui ci interessa maggiormente è l'andamento insoddisfacente evidenziato dal gruppo di cui l'Italia fa parte, in confronto non solo al Gruppo di Visegrad, ma anche agli altri Paesi che avevano, a inizio periodo, una dimensione economica e caratteristiche più simili a quelle dell'Italia (nel 1995 il PIL procapite del gruppo nel suo complesso era l'87% di quello del Centro, e l'Italia in particolare aveva un reddito medio quasi pari a quello della Germania: rispettivamente, 32.121 e 32.832 dollari). Tra questi, l'Italia registra comunque il dato più negativo: è l'unico Paese che nel 2016 ha un PIL pro capite inferiore a quello che aveva nel 1995. Fatto 100 quello del 1995, il PIL italiano è arrivato al suo massimo nel 2001 (oltre 106), per poi diminuire fino al 2007. Si hanno poi due crolli: uno devastante nel biennio 2008-2009 e un nuovo importante passo indietro nel 2011. Di

conseguenza, nel 2016 il PIL pro capite non arriva a 94, fatto 100 quello del 1995. Cos'è che distingue la Periferia mediterranea – e in particolare l'Italia – sia dal Centro che dalla Sfera di influenza economica tedesca? Alcuni indizi sono forniti dalle statistiche che seguono, e che hanno a che fare con la capacità tecnologica e di innovazione di un sistema economico.

L'investimento in ricerca e sviluppo

Il classico indicatore utilizzato per catturare "l'input" del processo di innovazione di un sistema economico è quello degli investimenti (pubblici e privati) in ricerca e sviluppo rapportati al PIL. Si tratta, come spesso avviene, di un indice da utilizzare con cautela, dal quale non è opportuno trarre conclusioni affrettate; tuttavia, per i fini di questo articolo, si può notare che i gruppi sono nettamente distinti e si accodano l'uno all'altro seguendo l'ordine del livello di sviluppo dei Paesi che comprendono: il livello medio di investimenti, per il periodo 1995-2015 dei Paesi centrali è del 2,42%; segue il Semicentro con il 2,12% (vicino alla media OCSE); il dato per gli Stati mediterranei è nettamente inferiore, corrispondente all'1,06% (inferiore alla metà del dato medio dei Paesi OCSE); chiude il Gruppo di Visegrad con una media dello 0.86% investito in ricerca e sviluppo. Si tratta tuttavia della media per l'intero arco di tempo in oggetto. Se consideriamo la dinamica del dato considerato, in particolare negli anni della crisi, e scorriamo la crescita dell'investimento in ricerca e sviluppo dall'andamento delle diverse economie considerate (per sterilizzarne l'influenza sull'indicatore), il quadro specifica ulteriormente in senso negativo la situazione della Periferia mediterranea: non solo, come già detto, questa ha investito in media poco più del 40% dei Paesi centrali, ma l'investimento in termini assoluti a partire dal 2007 non ha evidenziato nessuna crescita, mentre il gruppo della sfera di influenza economica tedesca quasi raddoppiava questo valore: questo ha portato, ad esempio, la Repubblica Ceca ad avere nel 2015 un investimento rapportato al PIL nettamente superiore a tutti gli altri paesi dei due gruppi periferici (1,95%; il secondo valore è addirittura quello dell'Ungheria (1,38%), mentre più in basso troviamo Paesi del gruppo mediterraneo, Italia (1,33%) e Portogallo (1,28%). La Grecia ha il valore più basso tra tutti gli Stati considerati).

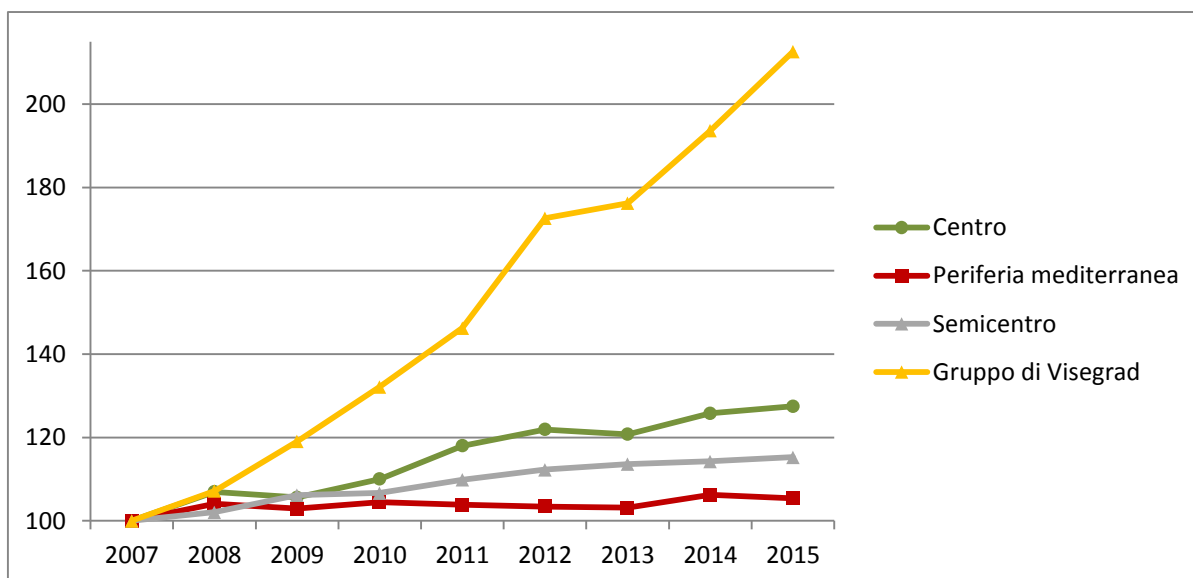


Figura 2. Spesa lorda in R&S (dollari del 2010 a parità di potere d'acquisto, valori costanti) (2007=100). Elaborazione su dati OCSE.

In questo caso, il dato dell'Italia non è stato isolato perché in linea con quello medio della Periferia mediterranea.

Risultati in linea con gli investimenti

A tale disparità nell'input di investimento in ricerca e sviluppo, ne corrisponde una ancor più netta per quel che riguarda i risultati dell'investimento: questo è ciò che risulta da un'analisi dei dati per i brevetti registrati. Anche in questo caso, si tratta di un indicatore il cui impiego prevede una lunga serie di caveat, nonostante l'OCSE renda disponibile una misura che cerca di sciogliere molte delle criticità in questione³. È quella che presentiamo nel presente lavoro, dalla quale emerge – per il dato medio del periodo considerato – una frattura tra i gruppi di Paesi talmente netta da potersi in un certo senso considerare robusta alle suddette criticità. In questo caso, il dato dell'Italia è considerevolmente superiore rispetto a quello di tutti gli altri Paesi periferici, pur rimanendo poco più di un quinto (e ricordiamo, sono dati pesati per il numero di abitanti) di quello tedesco. Considerazioni significative si traggono dall'andamento di questo indicatore nel periodo in oggetto⁴: nel 1995, l'Italia registrava 11 brevetti per ogni milione di abitanti; nel 2012, il dato medio, per ogni milione di abitanti, era di 12 brevetti, con una crescita percentuale dell'8%. Nello stesso periodo, la Repubblica Ceca passava da 0,3 brevetti nel 1995 a 3,5 (crescita del 1078%); la Polonia, da 0,1 a 1,8 (+1288%). Se è vero che la condizione di partenza influisce pesantemente su questa statistica, anche in questo caso l'Italia rimane immobile rispetto ai Paesi che hanno un livello di sviluppo comparabile (in realtà anche da questi si allontana) e che spesso sono considerati un esempio da seguire – e che infatti hanno livelli assoluti

³ Si tratta delle cosiddette "triadic patent families". Il periodo considerato termina nel 2012, ultimo dato disponibile.

⁴ Considerare la dinamica dell'indicatore per ogni singolo Paese consente inoltre, per molti riguardi, di "sterilizzare" le specificità di ogni Stato in analisi.

incomparabilmente più alti – mentre perde velocemente terreno nei confronti dei Paesi della periferia a influenza tedesca. Forse, quando si pensa i Paesi centrali come Paesi virtuosi, è a questo tipo di “virtù” che bisognerebbe fare riferimento.

Paese	2012
Austria	44,97
Finlandia	53,18
Germania	57,03
Olanda	61,94
Centro	54,28
Belgio	38,86
Francia	37,11
Semicentro	37,99
Grecia	2,06
Italia	12,01
Portogallo	2,19
Spagna	4,92
Periferia mediterranea	5,29
Repubblica Ceca	3,47
Ungheria	3,08
Polonia	1,79
Slovacchia	1,55
Gruppo Visegrad	2,47

Figura 3. Numero di brevetti (triadic patents) per milione di abitanti (valori medi 1995-2012). Anche qui, le medie dei gruppi sono pesate per la rispettiva quota dei membri che li compongono. Elaborazione su dati OCSE.

Come si è visto, la deludente evoluzione del dato italiano è in linea con lo stagnante e declinante investimento in ricerca e sviluppo. Alla luce di questi dati, non può sorprendere scoprire che tra tutti i Paesi considerati in questo breve saggio solo Polonia e Portogallo avevano nel 2013 un numero di ricercatori inferiore al dato italiano. Quest’ultimo è infatti pari a 4,6 lavoratori impegnati nella ricerca scientifica ogni mille occupati: il confronto con il dato dei paesi centrali (8,57 in media) e semicentrali (9,32 in media) è anche in questo caso impietoso. E, ancora una volta, la situazione presente sembra il risultato di un declino di lungo corso: nel 1995 infatti, solo la Slovacchia, tra tutti i Paesi periferici, aveva un valore più alto di quello italiano, che risultava ben più vicino di adesso al dato degli Stati più ricchi d’Europa. Negli ultimi dieci anni, però, questi hanno quasi raddoppiato il numero di ricercatori, mentre in Italia la crescita è stata minima.

Così, in conclusione, l’European Innovation Scoreboard 2016 (valutazione complessiva del sistema nazionale di innovazione, prodotta dalla Commissione Europea) ci relega in una posizione assai distante (0,432) dai paesi del Centro (0,629) e del Semicentro (0,564), e in 3 delle 8 voci che compongono l’indicatore il nostro dato è inferiore a quello della media del Gruppo di Visegrad.

Manifatturiero motore dello sviluppo tecnologico

Così come non si sta proponendo una spiegazione esaustiva del declino italiano, ma semplicemente sollevando alcuni punti ai quali si ritiene pubblici decisori, parti sociali, accademia e sistema informativo dovrebbero dedicare più attenzione, nemmeno si vogliono proporre cause profonde che abbiano generato il deludente andamento degli indicatori fin qui presentati. In quanto segue si cercherà tuttavia di aggiungere alcune riflessioni e alcuni riscontri statistici che ci sembrano rilevanti per le problematiche cui si è accennato in questo breve saggio.

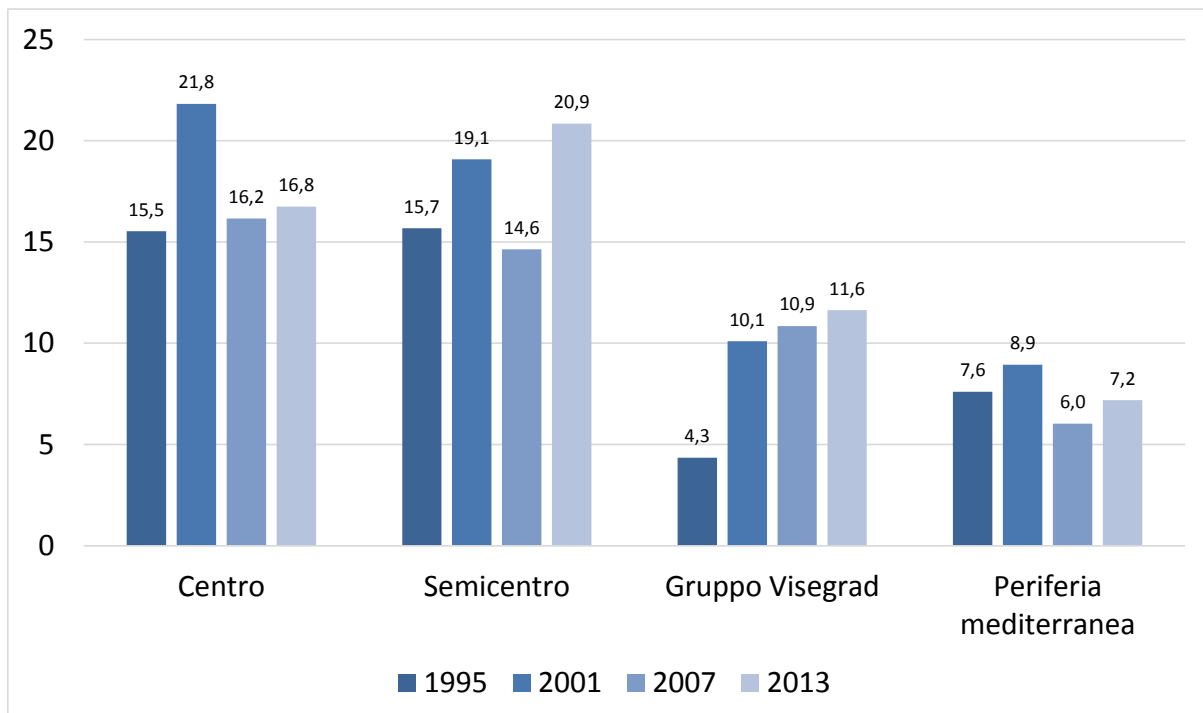
Ci sembra ad esempio indispensabile che recuperi centralità nel dibattito il ruolo che la manifattura ha nel promuovere l'innovazione e lo sviluppo tecnologico di un sistema economico. Come è noto, l'Italia conserva infatti la posizione di potenza industriale d'Europa, seconda solo alla Germania, nonostante il calo produttivo (tra il 20 e il 25% nella maggioranza dei settori) che si è verificato negli ultimi 10 anni. In Italia, il peso del manifatturiero sul valore aggiunto ha perso due punti percentuali (passando da quasi il 18% a quasi il 16%) tra il 2007 e il 2015. Anche in questo caso, si nota per il nostro Paese la totale assenza di un effetto rimbalzo; viceversa, in Germania tale rimbalzo c'è stato e, partendo da un livello già più alto, nel 2015 la manifattura aveva un peso ridotto di un solo punto percentuale, assestandosi al 22,6%. Peraltro, tracciando un grafico di più lungo corso, è evidente il trend declinante del nostro Paese in contrasto con la sostanziale stabilità del dato per i Paesi centrali e del Gruppo di Visegrad: per tutto il periodo considerato in questo articolo, la quota di valore aggiunto prodotto nel manifatturiero in questi due gruppi di Paesi si aggira attorno al 22%, mentre l'Italia ha registrato una perdita di esattamente 5 punti percentuali (il dato del 1995 era vicino al 21%). Perché contano queste statistiche, ai sensi dell'argomento che stiamo trattando? Tralasciando in questa sede per ovvi motivi ciò che la teoria economica (e sociologica) ci dicono, sarà sufficiente citare un dato significativo: per tutti i Paesi considerati in questo scritto, esclusi solamente Polonia, Grecia e Portogallo, è nel settore manifatturiero che viene compiuto oltre il 50% degli investimenti privati in ricerca e sviluppo. Per l'Italia il dato è addirittura quasi del 75%!⁵ Tre quarti della ricerca privata viene compiuta da imprese manifatturiere, mostrando come il settore sia di per sé un volano dell'innovazione tecnologica di un sistema economico. Si potrebbe allora argomentare che è proprio quando il comparto industriale soffre la competizione internazionale e processi storici che spingono alla sua contrazione che la responsabilità dello Stato nel promuovere l'innovazione e lo sviluppo tecnologico dovrebbe essere avvertita più pressantemente: in un simile frangente, invece di ritirarsi, lo Stato dovrebbe pensare di assumere un ruolo centrale nell'indirizzo industriale.

Commercio internazionale: competere con i costi o con la tecnologia?

Alla luce di quanto illustrato finora, non sorprenderà scoprire che anche un altro importante indicatore che la letteratura economica considera centrale per descrivere lo sviluppo di un sistema economico ci fornisce indicazioni che vanno nella stessa direzione. Lo sviluppo complessivo di un Paese, crescita economica inclusa, non è

⁵ La Germania registra il valore più alto d'Europa: oltre l'86%.

risultato insensibile al tipo di prodotti che il Paese produce ed esporta. Molto dipende dalla sua capacità di mettere in moto un processo di continui cambi strutturali che lo avvicino di volta in volta alla frontiera tecnologica globale, muovendo quindi verso attività altamente sofisticate e ad alta specializzazione (purché si abbia in mente di voler rimanere tra i Paesi maggiormente sviluppati). Tra le altre, anche per le seguenti ragioni: il fatto che la convergenza verso più alti livelli di produttività richiede continuo avanzamento tecnologico e specializzazione in settori e attività a più alto contenuto tecnologico; tale processo di avanzamento tecnologico permette di situarsi a livelli più alti e a più alta redditività lungo le catene globali del valore⁶. Vediamo dunque come si comporta l'Italia nelle esportazioni ad alto contenuto tecnologico, ovvero di prodotti ad alta intensità di ricerca e sviluppo, in settori come quello aerospaziale, dei computer, della farmaceutica, degli strumenti scientifici e dei macchinari elettrici. In primo luogo, si può notare come il Centro e il Semicentro abbiano registrato, per tali esportazioni sul totale dell'export, negli anni considerati, valori quasi sempre superiori al 15% e spesso oltre il 20%. Al contrario, la Periferia mediterranea, e con essa l'Italia, si situa per lo stesso periodo tra il 5 e il 10 per cento. Non si evince nessuna dinamica convergente, anzi il dato italiano passa dall'8,13% del 1995 al 7,24% del 2013, al contrario di quanto avviene per i Paesi periferici della sfera di influenza tedesca: in quel caso, la crescita è costante; così, partendo da un dato medio del 4,3% nel 1995, nel 2013 tutti i Paesi considerati fanno registrare valori nettamente superiori al dato italiano, con una media del gruppo vicina al 12%.



⁶ Si può incidentalmente notare che considerazioni di questo tipo aiuterebbero a riempire di significato espressioni come "il mondo è ormai globalizzato", "l'economia funziona adesso in modo differente", spesso brandite come mazze ideologiche che vorrebbero condannare alla rassegnata accettazione dell'inesistenza di alternative alla contrazione delle tutele e dei diritti dei lavoratori, come unico mezzo possibile per la sopravvivenza del nostro sistema economico.

Figura 4. Quota di esportazioni ad alta tecnologia sul totale delle esportazioni industriali. Elaborazione su dati della Banca Mondiale.

La produttività: cartina tornasole

Anche in questo caso, si può sostenere che decisioni di politica industriale e di politica economica e legislativa in generale puntino a orizzonti di sviluppo alternativi: anche quella di rinunciare alla politica industriale e delegare questa alle imprese (attraverso la concessione a pioggia di bonus e incentivi) è una scelta. Generalmente, infatti, le imprese, se lasciate a se stesse, tendono a competere attraverso la contrazione del costo del lavoro e non attraverso l'innovazione tecnologica. Come se non bastasse, si può dire in termini generali che negli ultimi anni grande enfasi è stata posta anche da istituzioni internazionali, comunità scientifica, sistema mediatico, etc. sulla riduzione del costo del lavoro e dei fattori produttivi in generale, mentre poca o nulla considerazione è stata dedicata alla cosiddetta competitività tecnologica del nostro sistema economico. Almeno a giudicare dall'andamento della produttività, si è trattato di una scelta miope: oltre che dal tasso di crescita della domanda, la crescita della produttività è determinata anche dalla capacità delle imprese di scoprire e adottare innovazioni nelle loro attività produttive. Questa capacità, a sua volta, è largamente influenzata dalla natura e dalle specificità dei rispettivi sistemi nazionali di innovazione, delineati anche dagli indicatori fin qui presentati.

Produttività: tasso di crescita annuale cumulato	
Austria	1,45%
Finlandia	1,56%
Germania	1,22%
Olanda	1,13%
Centro	1,24%
Belgio	1,11%
Francia	1,16%
Semicentro	1,15%
Grecia	0,97%
Italia	0,38%
Portogallo	1,23%
Spagna	0,65%
Periferia mediterranea	0,58%
Repubblica Ceca	2,79%
Polonia	3,76%
Slovacchia	3,95%
Ungheria	2,59%
Gruppo Visegrad	3,38%

Figura 5. Crescita annuale cumulata della produttività (1995-2015) per ora di lavoro. Anche in questo caso, le medie sono ponderate per il peso del Paese all'interno di ogni gruppo. Elaborazione su dati OCSE.

Ancora una volta si può infatti notare come la differente condizione di sviluppo di partenza tra i vari Paesi non abbia implicato una automatica inversa proporzionalità nei tassi di crescita della produttività: se è vero infatti che i Paesi inizialmente più

arretrati, quelli del Gruppo di Visegrad, hanno registrato un dato medio nettamente superiore a quello di tutti gli altri (3,38%), all'interno della Periferia mediterranea il solo Portogallo ha avuto un tasso di crescita cumulata della produttività paragonabile a quello del Centro. Ovviamente, è un tasso che non solo non può servire a colmare il divario di produttività con i Paesi a più alta produttività, ma non è neppure sufficiente a mantenerlo costante: ogni anno, lo stesso tasso applicato a livelli di produttività più alti porterà ad una crescita assoluta maggiore. La differenza tra Portogallo e Germania era di 20 dollari per ora lavorata nel 1995; i due Paesi hanno registrato la stessa crescita nel periodo considerato, e adesso i dollari di differenza sono diventati 27. Questa banale considerazione fa intendere quanto sia critica la situazione della Periferia mediterranea: questa registra nel suo complesso una crescita annuale media inferiore alla metà di quella del Centro e del Semicentro. Il dato dell'Italia, che è sostanzialmente stagnante (0,38%) e neppure comparabile a quello degli altri Paesi oggetto dello studio, ci consegna un quadro che dovrebbe destare grande preoccupazione: il nostro Paese è passato da 1 solo dollaro di differenza con il suo "fratello" gigante industriale nel 1995, quando la Germania era "the sick man of Europe", a 11 dollari nel 2015; mentre, nello stesso periodo, la differenza in positivo con la Slovacchia, ad esempio, si è ridotta da 27 a 7,5 dollari per ora di lavoro. Considerando che il tasso di crescita della produttività di un sistema economico nazionale relativamente agli altri indica se il Paese in questione, per dirla con il grande economista Moses Abramovitz, "sta recuperando gli altri, li sta precedendo, o sta rimanendo indietro", questi dati non dovrebbero lasciare indifferenti. Infatti, le dinamiche di convergenza e divergenza economica in Europa appaiono strettamente correlate con l'andamento della produttività⁷.

Evidentemente parte di questo andamento è da essere spiegata con differenti approcci nell'indirizzo dell'attività economica dei Paesi coinvolti. La figura che segue – che esclude per maggior chiarezza il percorso competentemente diverso del Gruppo di Visegrad – indica come la divergenza nell'andamento produttività fosse iniziata ben prima dell'inizio della crisi, e anche prima che fossero fissati i tassi di cambio irrevocabili tra le valute in previsione dell'introduzione dell'euro.

⁷ Secondo la teoria economica dominante, proprio la spontanea convergenza nei livelli di produttività doveva essere il fattore determinante per la spontanea convergenza tra i sistemi economici coinvolti che l'Unione Economica e Monetaria europea, sancita a Maastricht nel 1992, avrebbe dovuto generare.

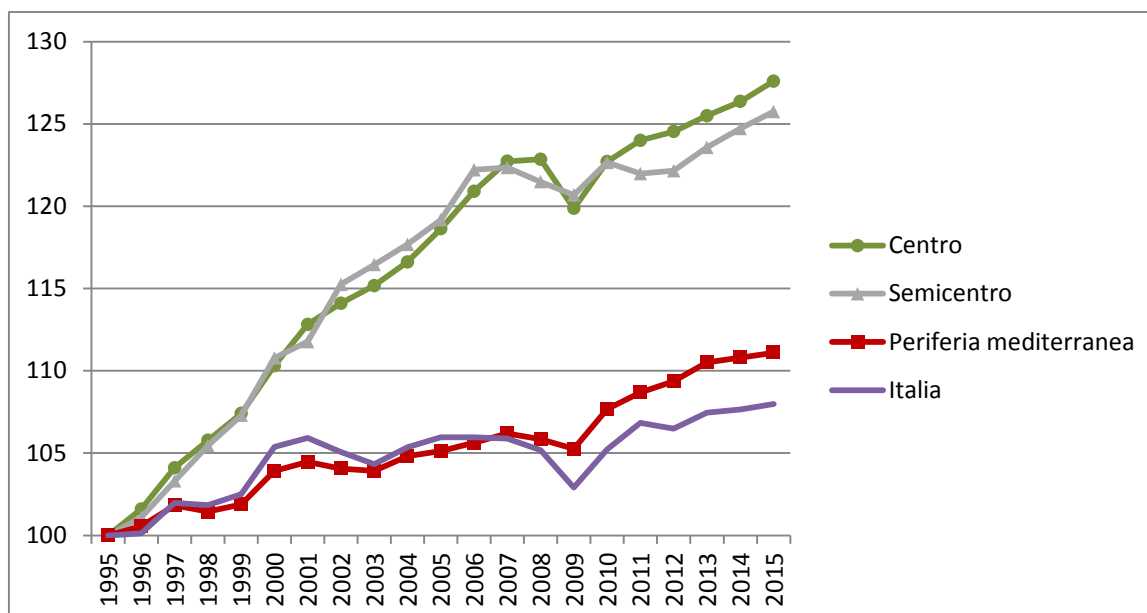


Figura 6. Evoluzione della produttività oraria, periodo 1995-2014 (1995=100), ponderata per la quota di PIL di ogni Paese all'interno del proprio gruppo. Elaborazione su dati OCSE.

Come si può vedere, l'Italia conferma, anche in questo decisivo indicatore, la sua traiettoria di declino e allontanamento dai Paesi più sviluppati: in maniera anche più marcata rispetto a quello degli Stati dell'Europa mediterranea.

Cambiare rotta per dare un futuro al Paese (e all'Unione Europea)

Di fronte a questa ultima figura e alle statistiche presentate, risulta sorprendente e preoccupante come questi argomenti rimangano sostanzialmente ignorati nel dibattito pubblico, e non siano al centro della proposta di governo delle varie forze politiche. Non è un cinico destino ciò che ci sta portando, in un lungo percorso di declino e divergenza, ad abbandonare il gruppo dei Paesi maggiormente sviluppati; dimostrazione ne è che allo stesso tempo si affacciano al gruppo dei più sviluppati Paesi che solo 20 anni fa mostravano una situazione nettamente più arretrata della nostra nella complessità degli indicatori mostrati.

Come più volte ripetuto, questo breve saggio non ha la pretesa di fornire un'interpretazione complessiva delle cause del percorso di regresso che l'Italia ha intrapreso. Si è voluto semplicemente presentare alcuni aspetti che si ritiene debbano essere considerati per l'analisi di questo percorso e per mettere in campo un tentativo di inversione di rotta. Se c'è una evidenza che emerge dai dati mostrati, questa riguarda l'inesistenza di un meccanismo spontaneo di convergenza che sarebbe attivato dalla semplice integrazione di economie strutturalmente differenti all'interno di un mercato comune di beni e servizi, o dalla adozione di una moneta unica. Come si può evincere dai dati raccolti, il cammino della convergenza rimane frutto di deliberate scelte politiche adottate al livello decisionale che ancora è il più rilevante: il livello dello

Stato nazionale⁸. Chiaramente, la portata di queste brevi considerazioni è limitata dalla semplice natura descrittiva del saggio; tuttavia, non sebra che essere parte dell'Unione Europea o dell'euro possano essere considerate di per sé cause scatenanti né di declino né di sviluppo. L'esistenza stessa di tali costruzioni istituzionali, per altro, sembra essere messa a rischio da quella che è stata la reazione prevalente, nei Paesi periferici del mediterraneo, alla crisi globale e alla perdita di competitività: competizione con i Paesi dell'Europa dell'est mediante la contrazione salariale (la "distruzione della domanda interna", per dirla con l'ex Presidente del Consiglio, Mario Monti)⁹. Non solo infatti questa strategia si è dimostrata inefficace a far ripartire la crescita economica ma, come si suggerisce in questo breve saggio, sembrano essere altri i fattori decisivi per un percorso di sviluppo di lungo periodo, e in particolare quei fattori sui quali si è deciso di non investire. Risulta perciò essenziale invertire il trend strutturale di bassa produttività, deindustrializzazione, bassa accumulazione (quando non vero e proprio "decumulo") di capacità tecnologiche. Non è un processo semplice: si dovrà avere il coraggio di compiere decisioni di vasta portata, che vanno al di là di un semplice – e certo necessario – stimolo fiscale, e che dovranno essere per molti aspetti in netta e radicale discontinuità con quanto fatto negli ultimi venti anni¹⁰. Anche da questo passa la sopravvivenza di una qualche forma di coesione e cooperazione tra i membri dell'Unione Europea.

⁸ Se non altro, questo sembra essere confermato dalla grande variabilità, nei valori degli indicatori considerati, tra i Paesi oggetto di analisi. All'interno dell'UE si stanno perseguendo modelli scientifici, tecnologici e industriali molto differenti tra loro, legati alle caratteristiche strutturali delle singole economie (che, come mostrato, si stanno però profondamente modificando), e forse capaci di spiegare parte delle differenze nelle performance economiche dei Paesi coinvolti.

⁹ "We are gaining a better position in terms of competitiveness because of the structural reforms: we are actually destroying domestic demand through fiscal consolidation", affermava compiaciuto in un'intervista ("stiamo guadagnando una posizione competitiva migliore grazie alle riforme strutturali: stiamo effettivamente distruggendo la domanda interna attraverso il consolidamento fiscale").

¹⁰ A partire dal riconoscere il necessario carattere discrezionale della politica industriale.